

**COMMISSIONE SPECIALE
PER L'ESAME DEL DISEGNO E DELLE PROPOSTE DI LEGGE
CONCERNENTI PROVVEDIMENTI PER LA CITTÀ DI NAPOLI**

III.

SEDUTA DI MARTEDÌ 15 DICEMBRE 1959

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BRUSASCA

INDICE

	PAG.
Disegno e proposte di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Provvedimenti straordinari a favore del comune di Napoli. (1669);	
CAPRARA ed altri: Provvedimenti per il comune di Napoli. (1207);	
LAURO ACHILLE ed altri: Provvedimenti straordinari per lo sviluppo economico e sociale della città di Napoli. (1384)	
PRESIDENTE	29, 33, 39, 41, 43
LAURO ACHILLE	29, 39, 40, 41
TESAURO, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i>	34, 42
CAPRARA	42
RIPAMONTI	39
RUBINACCI, <i>Relatore</i>	39, 41, 42, 43
MAGLIETTA	39
BIAGGI NULLO	40
AVOLIO	40
PREZIOSI COSTANTINO	40
COVELLI	40, 41, 42, 43
ROBERTI	41

La seduta comincia alle 17,30.

CACCIATORE, *Segretario*, legge il processo verbale della precedente seduta.
(*È approvato*).

Seguito della discussione del disegno di legge: Provvedimenti straordinari a favore del comune di Napoli (1669) e delle proposte di legge di iniziativa dei deputati Caprara ed altri: Provvedimenti per il comune di Napoli (1207) e dei deputati Lauro Achille e altri: Provvedimenti straordinari per lo sviluppo economico e sociale della città di Napoli (1384).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Achille Lauro. Ne ha facoltà.

LAURO ACHILLE. Signor Presidente, onorevoli colleghi. Prima di esporre un piano di

provvidenze concrete atte ad affrontare e risolvere nel loro complesso gli impellenti problemi di Napoli e della sua provincia, è necessario anzitutto fare delle premesse per sottolineare:

1°) che noi, pur rendendoci conto della gravità e della vastità di tali problemi, non intendiamo nel modo più assoluto aumentare a dismisura gli oneri che lo Stato dovrà assumersi, giacché, come apparirà evidente da quanto avrò l'onore di esporvi, nostra preoccupazione costante è stata appunto quella di contenere tali oneri al minimo indispensabile rispetto agli obiettivi da raggiungere;

2°) che l'amore che portiamo alla nostra città non ha per nulla offuscato o deviato il nostro esame ed il nostro giudizio inducendoci a valutazioni o suggerimenti campanilistici in quanto, se è vero che le sofferenze dei napoletani sono state costantemente presenti al nostro spirito — giacché per sei anni ne abbiamo vissuto da vicino l'intimo travaglio — è altrettanto vero che noi ci siamo ispirati unicamente ad esigenze di carattere nazionale, vedendo il problema di Napoli essenzialmente sotto il profilo della utilità e del vantaggio per l'economia dell'intera nazione di ovviare ai danni della depressione napoletana e di portare finalmente questa città a condizioni almeno di autosufficienza economica, in modo che non gravi più sulle finanze statali, ma dia invece anch'essa il suo apporto di energie per l'armonico sviluppo e la maggiore prosperità di tutto il paese. Pertanto i riferimenti e i paragoni fra Napoli e altre consorelle italiane che hanno la fortuna di essere in condizioni più floride, sono stati fatti non per creare motivi di contrasto, ma solo per meglio lumeggiare la mia esposizione;

3°) che la necessità di provvedere integralmente e definitivamente a sanare la nostra situazione — prima che sia troppo tardi —

fu sentita dal Governo fin dal 1953, come prova il fatto che con la legge speciale 9 aprile 1953, n. 297, veniva istituita un'apposita commissione di studio presieduta da sua eccellenza Mariano Pierro, col compito specifico di proporre i provvedimenti necessari al riassetto delle finanze del comune di Napoli. Era presumibile pertanto che il Governo, nell'elaborare la nuova legge speciale, avesse tenuto presenti le risultanze cui era pervenuta detta commissione da esso stesso nominata o che attraverso uno studio obiettivo durato oltre due anni, aveva avuto modo di vagliare a fondo nelle sue cause, nel suo determinismo e nelle sue dannose conseguenze, la gravità della situazione napoletana.

Ma quelle risultanze invece sono state del tutto dimenticate, per cui noi abbiamo ritenuto opportuno — appunto per attenerci a criteri di assoluta imparzialità — di prendere quello studio a base delle nostre proposte.

Fatte queste chiare premesse, prima ancora di inoltrarci nella discussione, se non vogliamo perdere del tempo e ciò che è più grave turlupinare un'intera popolazione che ha precisi titoli di credito e degli inoppugnabili diritti da far valere presso la collettività nazionale, è necessario sapere se è realmente intenzione del Governo cercare di risolvere la drammatica situazione di Napoli o se esso vuole soltanto trovare un ennesimo espediente per far contenti e gabbati i napoletani.

La domanda che potrebbe apparire del tutto ovvia è invece assolutamente pertinente quando si considerino nel loro effetto le proposte fatte che si limitano a stabilire un contributo annuo per cinque anni a carico dello Stato per colmare in parte il *deficit* del bilancio comunale, un contributo di 25 miliardi in cinque anni per opere pubbliche e infine un contributo sempre per cinque anni per anticipare le somme occorrenti al pagamento delle rate per i mutui. Insomma il piano predisposto dal Governo si limita a fornire un soccorso urgente, ma parziale e temporaneo, alle finanze comunali, senza risolvere i problemi di fondo e senza modificare le condizioni che ne determinano il cronico dissesto, per cui allo scadere dei cinque anni Napoli si ritroverà in condizioni ben più gravi di quelle attuali, in quanto il volume totale dei debiti sarà aumentato, mentre le sue risorse e le sue possibilità rimarranno immutate se non addirittura peggiorate. È evidente che su questi presupposti non potremo edificare nulla di concreto a favore di Napoli e dei napoletani e siccome noi non siamo qui per chiedere

l'elemosina, né per prestarci ad eventuali manovre o raggiri, riteniamo in partenza di dover chiarire che ben diversi devono essere i criteri fondamentali cui ispirare la nuova legge.

Infatti, quando si pensa che le entrate totali del comune, aggirantisi intorno ai 14 miliardi all'anno, sono assolutamente insufficienti per una città di un milione e 200 mila anime, e che tali entrate, perdurando le attuali condizioni dell'economia napoletana, potranno avere un ben limitato incremento — secondo le precise e documentate risultanze della commissione di studio governativa presieduta da sua eccellenza Mariano Pierro — ne discende come naturale conseguenza che la maniera risolutiva per affrontare tale situazione di fondo non è tanto quella di stabilire un contributo statale per integrare il bilancio — dato che tale contributo non può essere che temporaneo e limitato — ma essenzialmente quella di aumentare la redditività e quindi la capacità contributiva dei napoletani in modo che il gettito ordinario delle entrate comunali possa, sia pure nel tempo, diventare sufficiente per assolvere le normali funzioni della vita cittadina.

Insomma il basso livello delle entrate noi dobbiamo considerarlo nel suo effettivo significato e cioè non come una colpa dei napoletani, né come una carenza della civica amministrazione, ma come il sintomo più palese ed allarmante della gravità delle condizioni in cui si dibatte Napoli.

Pertanto se vogliamo affrontare realisticamente la situazione, non possiamo fare a meno di elaborare una legge che possa modificare e capovolgere questo stato di cose, prospettando e programmando la definitiva e integrale risoluzione della questione napoletana nel suo complesso, giacché non è possibile andare avanti con leggi speciali a getto continuo che non risolvono nulla e creano solo le premesse per una successiva legge speciale, come è accaduto per il passato, per cui vari governi hanno dovuto emanare ben undici leggi speciali, con il risultato che Napoli versa nelle gravissime condizioni a tutti note.

D'altronde, un intervento risolutivo da parte dello Stato è legittimamente dovuto, non solo perché la depressione di Napoli non dipende da cause locali, ma è un effetto di cause generali, non solo perché tale depressione non può aggravarsi senza costituire un pericolo nazionale, ma perché la guerra prima e l'invasione poi determinarono la paralisi della vita produttiva di Napoli, mediante distruzioni che furono pari al 66,9 per cento

della attrezzatura industriale, la quale si ridusse al 33,1 per cento della propria consistenza patrimoniale e allo 0,23 per cento della sua efficienza lavorativa e quindi produttiva. Sono questi dei dati di fatto da cui non si può prescindere specie se si pensa che invece al Nord le distruzioni della guerra furono contenute nella percentuale media del 12,4 per cento e furono risarcite mediante il pagamento dei danni di guerra. Il che, unitamente alle scorte di materie prime che le industrie erano riuscite ad accumulare nella congiuntura permise ad esse di lavorare in pieno e con utili fortissimi in un lungo periodo del dopo guerra. Inoltre le occupazioni straniere hanno inferito delle ferite profonde alla nostra città. Le distruzioni poi che potremmo chiamare invisibili furono per Napoli assai più gravi che per le altre città italiane, come provano il frequente crollo di numerosi edifici minati dalle fondamenta e le risultanze obiettive di una inchiesta comunale condotta anche con la collaborazione di tecnici del Genio civile, che fa ammontare solo i danni del sottosuolo ad opera dei 104 bombardamenti aerei, a oltre cento miliardi.

Bisogna pur tener presente che al di qua della linea gotica l'inquinamento della nostra moneta provocato dalle Amlire cominciò un anno prima che altrove. Ma i duecento milioni di dollari dati dagli americani al Governo italiano come controvalore della paga dei nostri soldati, non affluirono a noi, ma furono quasi completamente impiegati in acquisti di macchinari destinati alle aziende del Nord, le quali si sono enormemente avvantaggiate dall'ammodernamento degli impianti realizzato in un periodo in cui c'era bisogno di tutto ed anche per aver utilizzato nella maggior parte i fondi E.R.P. che solo in minima parte sono stati destinati al Sud, in contrasto ai precisi intendimenti degli stessi americani, i quali invece con tali fondi si ripromettevano essenzialmente di giovare alle cosiddette aree depresse. Le piccole economie, spesso frutto di una vita di lavoro e di sacrifici, ancorate ai titoli di rendita dello Stato o a polizze di assicurazione sulla vita presso istituti statali, furono inesorabilmente travolte dalla svalutazione, senza che alcuno si girasse indietro per contare le vittime che da noi furono infinitamente più numerose che in altri parti d'Italia, perché i piccoli e medi ceti non conoscono si può dire altra forma di risparmio.

Tutta questa situazione che è venuta ad aggravare le sperequazioni già esistenti fra le condizioni di vita della nostra città e quelle

delle città del Nord, giacché alle attrezzature industriali della provincia di Napoli nel 1937-1940 si attribuiva il valore del 4,2 per cento, cioè meno della metà nei confronti della media nazionale, spiega le condizioni di estrema gravità determinate dalla guerra che ebbe a Napoli uno dei suoi teatri più intensi.

Abbiamo voluto di proposito soffermarci su questa situazione per stabilire in modo inequivocabile in linea di principi i precisi diritti della nostra città verso la collettività nazionale che non è chiamata, si badi bene, a nessuna contribuzione particolarissima e a nessuna elargizione, ma unicamente a rendere giustizia a Napoli dei lunghi torti subiti, per l'apporto concreto dato in ogni tempo con le sue energie, col suo lavoro, con la vita dei suoi figli all'unità e all'ascesa della patria, per la distruzione subita nei beni materiali e strumentali dalla guerra che, dichiarata dall'intera nazione, si è accanita, come abbiamo dimostrato, particolarmente e principalmente su Napoli, che ne ha sopportato una parte prevalente e preponderante. La conseguenza di tutta questa situazione da noi non voluta e determinata, è stata una produttività scarsa, uno scarso reddito di lavoro per cui il reddito medio *pro capite* nel 1956 è stato a Napoli di lire 151.862, contro le 332.000 di Roma, le 320.000 di Genova, le 396.000 di Torino e le 450.000 lire di Milano. Gli iscritti nelle liste di collocamento della nostra provincia sono stati nel 1958 ben 143 mila. L'indice medio di affollamento a Napoli è di 2,29 per vano, con punte che arrivano in alcune zone a 3,61 e che ha determinato recentemente il pietoso episodio del bambino rosicchiato dai topi mentre dormiva in una stanza con altre tredici persone. E gli analfabeti si contano a centinaia di migliaia, mentre la deficienza di aule scolastiche è stata accertata essere pari a 17 mila. Gli iscritti nell'elenco dei poveri superano i 30 mila. I servizi pubblici sono in dissesto, le strade insufficienti, l'attrezzatura ricettiva e turistica deficiente, senza parlare degli indici di produttività delle forze del lavoro, delle assicurazioni sociali, dei consumi essenziali e voluttuari che segnano costantemente per Napoli le loro dimensioni più ridotte, fino a scendere a valori che si trovano al di sotto dello stesso limite inferiore competente con le normali manifestazioni della vita.

Questa, onorevoli colleghi, è in sintesi la tragica realtà di Napoli, questi sono per sommi capi gli immani problemi che dobbiamo affrontare e risolvere con lealtà, con urgenza, con decisione, senza mezze misure, ma con provvedimenti radicali, giacché in caso con-

trario Napoli precipiterà in un baratro dal quale forse non potrà mai più risalire.

Pertanto, considerati gli inoppugnabili diritti della nostra città, accertata la situazione nel suo complesso e nella sua incontrovertibile gravità, vediamo di puntualizzare i problemi essenziali e le vie della loro soluzione, imponendoci altresì, come abbiamo detto innanzi, dei limiti doverosi, giacché noi ci rendiamo conto che non possiamo chiedere alle finanze statali dei sacrifici che vadano oltre alle reali possibilità.

Ora, dall'esame pur superficiale della situazione innanzi esposta, risulta che i problemi essenziali da risolvere con tutta urgenza, sono essenzialmente sei.

Primo: sistemazione dei debiti.

Secondo: risanamento in modo permanente e definitivo della finanza comunale.

Terzo: incremento della produttività e quindi della redditività, sfruttando tutte le risorse in campo agricolo, industriale, artigianale, dei traffici e turistico.

Quarto: sistemazione dell'edilizia scolastica.

Quinto: sistemazione dell'edilizia popolare.

Sesto: sistemazione delle strade, delle opere pubbliche e dei servizi.

Di fronte alla imponenza di tali problemi non v'è chi non veda, se si vuole rimanere aderenti alla realtà, che non è possibile pensare di affrontarli e risolverli in un lasso limitato di tempo, per cui ci pare sia indispensabile fissare in dieci anni il periodo in cui deve operare la nostra legge speciale. Stabilito in tale termine il periodo, in modo che si abbia un sufficiente respiro, vediamo di affrontare con concretezza ogni singolo argomento.

Primo: sistemazione dei debiti. Poiché il volume totale dei debiti ascende a circa 150 miliardi e le finanze comunali attualmente non sono assolutamente in grado di far fronte a tale onere, rifacendoci anche a quanto suggerito dalla commissione presieduta da sua eccellenza Pierro, l'unica proposta concreta e realizzabile ci sembra quella della unificazione di tutti i mutui contratti con la cassa depositi e prestiti, sia per l'esecuzione di opere pubbliche, sia per il pareggio del bilancio, con ammortamento in 50-60 annualità, al tasso di favore del 0,50 per cento mediante rate annue eguali, a decorrere dal 1965, che comprendano pure il pagamento dei mutui necessari per dilazionare in cinque anni l'inizio del pagamento dei debiti. In questo modo la finanza comunale per i primi cinque anni

si sgraverebbe del pesante onere relativo alle rate di ammortamento dei mutui affrontando altri problemi più inderogabili, e successivamente, quando le condizioni finanziarie cominceranno a migliorare, il comune non dovrebbe avere difficoltà di inscrivere nel bilancio una somma, che comunque non dovrebbe superare i quattro miliardi all'anno, facendo onore ai suoi impegni.

Secondo: risanare in modo permanente le deficienze delle finanze comunali. Questo è indubbiamente un problema particolarmente difficile: in quanto le uscite del comune di Napoli, tutto compreso e considerato, non possono scendere al di sotto dei trentacinque miliardi annui, contro una entrata annua di tredici miliardi, con un *deficit* per ciò non inferiore ai ventidue miliardi. Di fronte a questa incontrovertibile verità, per sistemare in modo permanente le finanze comunali bisogna assolutamente adeguare le entrate alle uscite, bisogna studiare i mezzi da porre in essere:

a) per limitare le uscite a 35 miliardi, ivi compreso il pagamento di circa quattro miliardi delle rate di ammortamento dei mutui;

b) per portare le entrate, in modo stabile, al livello dei 35 miliardi occorrenti per fronteggiare le uscite.

Per raggiungere il primo obiettivo è necessario che lo Stato assuma a suo carico le spese che in effetti siano di sua strettissima pertinenza e che attualmente sono addossate al comune, accogliendo le proposte della relazione Pierro, pagine 251-2-3-4, contraddistinte dai numeri 4-8-9, e cioè indiscutibilmente accollarsi:

1°) le spese per la fornitura di materiale e per la retribuzione del personale specializzato per i cantieri di lavoro;

2°) le spese previste dall'articolo 91 lettera c) n. 1 del testo unico della legge comunale e provinciale approvato con regio decreto 5 marzo 1934, n. 383, relativo alle spese per i servizi di polizia locale;

3°) le spese per i servizi di stato civile di cui all'articolo 91 lettera b) n. 15 del citato testo unico;

4°) le spese per il servizio giudiziario di cui all'articolo 91 lettera d) n. 1 del citato testo unico;

5°) le spese dei servizi antincendi previste dal decreto legislativo 21 aprile 1948, n. 630, e dall'articolo 1 della legge 9 aprile 1951, n. 338;

6°) le spese per i servizi elettorali di cui alla legge 7 ottobre 1947, n. 1058;

III LEGISLATURA — COMM. SPECIALE (PROVVED. NAPOLI) — SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1959

7°) le spese per la corresponsione dei salari del personale subalterno delle scuole primarie e delle scuole medie;

8°) le spese per il servizio di leva, per il tiro a segno, per alloggi truppa e per i soccorsi militari;

9°) le spese relative al ricovero di indigenti e le spese per il trasporto dei mentecatti;

10°) le spese per il servizio dei porti e dei fari e per quello dei pesi e delle misure.

Tutte queste decurtazioni o soltanto una parte di esse, fino all'ammontare di sei miliardi all'anno, devono contenere le uscite economiche, che nel bilancio 1958 si aggirano sui 41 miliardi, nei limiti previsti dei 35 miliardi. Mentre il mancato pagamento per cinque anni degli oneri relativi alle rate di ammortamento dei mutui coi relativi interessi, dovrà lasciare una disponibilità, nei primi anni, indispensabile per fronteggiare problemi di grande urgenza e cioè la sistemazione delle strade e dei pubblici servizi, che versano attualmente in condizioni di grave dissesto.

Per raggiungere, poi, il secondo obiettivo, cioè portare in modo stabile l'entrata ordinaria al livello dei 35 miliardi, dato che nelle attuali condizioni dell'economia napoletana non si può contare su un gettito superiore ai 14-15 miliardi, è evidente che bisogna reperire altrove gli altri 20 miliardi occorrenti. Ora, per quanto si possa essere ottimisti nel voler valutare l'incremento della capacità contributiva dei napoletani, è indispensabile che nel giro anche di un ventennio, si creino a Napoli delle possibilità tali di incremento dell'attuale gettito.

Pertanto, è gioco forza, secondo anche quanto suggerito dalla relazione Pierro, adottare una duplice serie di provvedimenti e cioè stabilire in dieci anni un contributo integrativo di bilancio e di devolvere al tempo stesso a vantaggio del comune un'aliquota del gettito di alcune tasse e imposte incassate attualmente dallo Stato. I limiti e la misura di questa duplice serie di provvedimenti, debbono scaturire da un attento e approfondito esame delle possibilità attuali dei contribuenti e di quelle che si potranno ottenere migliorando opportunamente le condizioni della economia napoletana.

Pertanto, se noi pensiamo che nei dieci anni il gettito ordinario delle imposte, tasse e in genere delle entrate comunali ordinarie, possano, per effetto delle provvidenze predisposte dalla legge, raggiungere un livello massimo di 25 miliardi, il contributo dovrebbe essere a scalare di un importo tale da soppe-

rire il deficiente gettito attuale, mentre gli altri 10 miliardi, per raggiungere i 35 miliardi, dovrebbero provenire appunto dalla aliquota delle imposte e tasse di pertinenza dello Stato, che questo andrebbe a cedere al comune. In base ad un nostro esame ed ai nostri dati, il contributo integrativo dovrebbe essere, a datare dal 1960, fino al 1969, rispettivamente di miliardi 15, 14, 13, 12, 11, 10, 9, 7, 5, 3, per un complesso di 99 miliardi; mentre indicativamente si dovrebbe devolvere a favore del comune: primo, il 25 per cento dell'imposta generale sulla entrata riscossa nel territorio amministrativo del comune di Napoli.

PRESIDENTE. È il 25 o il 33? Nello stampato della proposta di legge Lauro all'articolo 5 c'è: 33 per cento.

LAURO ACHILLE. Secondo: il 15 per cento del provento netto della vendita dei generi di monopolio riscosso in detto territorio amministrativo.

Terzo: il 50 per cento degli introiti netti del Totocalcio, del Totip, di tutte le lotterie in genere e dei concorsi a premi della R.A.I. e di altri enti e ditte commerciali.

Quarto: il 90 per cento del provento dei diritti erariali sui pubblici spettacoli di ogni tipo che hanno luogo nel detto territorio amministrativo.

Il vantaggio che ne deriverebbe al comune e quindi l'onere che lo Stato verrebbe a subire, nel complesso di tutti o parte di questi proventi, si dovrebbe aggirare nel primo anno intorno ai 5 miliardi, che aggiunti ai 15 del contributo integrativo e ai 14 di gettito ordinario, raggiungerebbero i 34 miliardi indispensabili per fronteggiare le uscite, sia pure decurtate degli oneri sopra specificati.

Successivamente con il miglioramento delle condizioni economiche, è presumibile che tale gettito di 5 miliardi, possa, alla fine del decennio, raddoppiarsi, raggiungendo i 10 miliardi, che, aggiunti ai 25 miliardi, quale dovrebbe essere presumibilmente il gettito ordinario del comune, al termine dei dieci anni e in conseguenza del migliorato tenore di vita da ottenersi coi provvedimenti di cui adesso faremo cenno, dovrebbero mantenere, al termine del decennio e negli anni successivi, il gettito a un livello tale da fronteggiare le uscite anche negli anni futuri. Il legislatore dovrebbe fare una duplice riserva, nel senso che se le entrate ordinarie del comune, aggiunte alle condizioni di vantaggio sopramenzionate, dovessero portare il bilancio comunale in attivo, tali condizioni di maggiore favore sarebbero proporzionalmente decurtate,

essendo venuti meno i motivi che hanno suggerito la formulazione di tali provvidenze; mentre se a seguito dell'applicazione della legge, per aumenti al personale o altri oneri inevitabili o irriducibili, le entrate dovessero tornare a dimostrarsi insufficienti, tali provvidenze dovranno essere proporzionalmente aumentate.

Solo così noi riteniamo che si possa procedere a un definitivo risanamento delle finanze comunali, che attingendo alle risorse ordinarie e a quelle straordinarie, cui andrebbe ad aggiungersi per dieci anni il contributo integrativo che man mano verrebbe sostituito dal maggiore gettito di queste due fonti permanenti di entrata, consentirebbe al comune una solida base finanziaria per poter guardare con sicurezza e tranquillità al presente e al futuro. Ogni altra formula si appaleserebbe insufficiente e avrebbe l'unico effetto dei pannicelli caldi per curare una piaga cronica che minaccia ogni giorno di più di tramutarsi in cancro. Ma anche l'assetto dei debiti e della finanza comunale non è che un solo aspetto, importante ma limitato, degli annosi problemi di Napoli che non possono essere avviati a soluzione se non si pongono in essere delle vaste e radicali provvidenze atte a migliorare la situazione economica nel suo complesso e quindi la produttività e la redditività dei cittadini.

Bisogna, infatti, tener presente che il piano sopraesposto risulterebbe nullo, se non si migliorasse il reddito dei napoletani in modo tanto cospicuo da portarlo a un maggior gettito totale di ben 15 miliardi rispetto a quello attuale; di cui 10 dovrebbero provenire dalla espansione delle entrate ordinarie e cinque dalla espansione di quelle straordinarie. Se ne deduce che la condizione basilare, fondamentale, anche nei riguardi del riassetto delle finanze comunali, è data da un piano di provvidenze speciali che valga a sfruttare tutte le risorse in campo agricolo, industriale e artigianale, dei traffici e turistico, giacché solo migliorando questa situazione di fondo si possono migliorare e trasformare le condizioni della economia napoletana, che sono particolarmente depresse. Per raggiungere questo obiettivo che è senza dubbio quello di fondamentale importanza, occorre: favorire in tutti i modi il credito agrario, per consentire una decisa trasformazione della media e piccola proprietà, che deve essere portata, mediante gli opportuni accorgimenti e provvedimenti, ad una migliorata redditività; consentire altresì agli agricoltori di vendere le loro derrate alle migliori condizioni di mercato, senza

subire, come accade attualmente, assurde imposizioni che sono determinate dalla loro scarsa resistenza economica, e quindi la necessità, a un determinato momento, di vendere o addirittura svendere a qualsiasi prezzo, pur di realizzare il danaro per far fronte agli impegni.

Quella di una maggiore facilità di ottenere crediti agricoli sufficienti, non solo per la trasformazione fondiaria, ma anche per la gestione di aziende agricole, è una esigenza particolarmente sentita nelle nostre plaghe, come è stato anche recentemente messo in evidenza nelle nostre aule giudiziarie, in occasione di un processo che ha richiamato l'attenzione della pubblica opinione. E noi riteniamo che sia non solo un precipuo impegno del Banco di Napoli, ma un suo innegabile interesse, investire in tale direzione una parte cospicua dei suoi capitali, che molto spesso sono stati invece dirottati verso imprese chiaramente passive, che hanno notevolmente depauperato il nostro glorioso istituto.

Quanto detto per il settore agricolo vale anche, in linea di massima, per il settore industriale, artigianale, dei traffici e turistico, in quanto noi siamo convinti che una opportuna ed efficiente politica creditizia è alla base di qualsiasi sviluppo e può rappresentare, se correttamente impostata e orientata, la chiave di volta per risolvere i nostri più angosciosi problemi nel settore della produzione e dei servizi. Bisogna però guardare con competenza e realisticamente le necessità delle aziende, specie quando esse muovono i primi passi, dando le opportune facilitazioni non solo per il loro impianto, ma anche per la gestione, senza prenderle alla gola fin dal loro nascere, con l'esazione delle rate e dei mutui. I crediti vanno concessi con un certo respiro, sia sugli impianti, come sulle scorte e sulla gestione, con le dovute garanzie per l'istituto erogatore, evitando quello che spesso accade che viene dato dieci a chi possiede cento, senza badare alla bontà e alle possibilità della nuova iniziativa.

Quest'ultimo criterio, invece, della bontà della iniziativa e della capacità dell'imprenditore, deve essere il concetto dominante della politica creditizia, in modo da creare aziende sane e incrementare la sana economia della nostra provincia.

TESAURO, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. D'accordo.

LAURO ACHILLE. E noi riteniamo che creando il clima adatto, facendo conoscere a tutti le facilitazioni che si possono avere e, magari, eliminando delle complesse sovra-

strutture, indirizzando i capitali disponibili verso i settori più altamente produttivi, si possano apportare radicali trasformazioni e sostanziali mutamenti nella economia napoletana, che dovrebbe giovare dell'azione congiunta sviluppantesi nella armonica collaborazione della libera iniziativa e della iniziativa statale.

Per quanto concerne la libera iniziativa, noi pensiamo che un apporto decisivo potrebbe e dovrebbe essere dato anche dall'abolizione della nominatività dei titoli, che richiamerebbe nel territorio della nostra città — analogamente a quanto è avvenuto in Sicilia — una massa notevole di capitali.

Questo provvedimento, già sperimentato favorevolmente altrove e quindi già suffragato nella sua efficacia, dovrebbe essere adottato di urgenza se si vuole veramente agevolare Napoli, in quanto per effetto del Trattato di Roma la nominatività dei titoli azionari potrebbe essere abolita in tutto il territorio dello Stato italiano, per cui Napoli si potrà avvantaggiare di tale provvedimento solo se esso sarà adottato tempestivamente, in modo da utilizzare quel lasso di tempo che intercorre da ora al momento in cui il territorio nazionale avrà condizioni identiche rispetto a questa situazione. Ecco perché noi insistiamo particolarmente sulla urgenza di questo provvedimento, che unito a una sana politica creditizia, potrà porre le basi di una vasta, effettiva ed efficiente industrializzazione, che dovrà pure essere aiutata dall'intervento dello Stato, il quale non può estraniarsi da questa opera doverosa, necessaria e indilazionabile.

Ora è noto che le Camere hanno approvato una legge in base alla quale il sessanta per cento dei nuovi investimenti dell'I.R.I. e dell'E.N.I., comunque non meno del quaranta per cento degli investimenti totali deve andare al sud. E poiché Napoli, che è la capitale del Mezzogiorno e versa nelle condizioni che abbiamo sopraesposto, ha subito dei danni gravi per effetto della guerra, noi riteniamo giusto e doveroso che una parte degli stanziamenti dell'E.N.I. e dell'I.R.I. che per legge devono essere investiti nel sud, per effetto della legge speciale per Napoli che andremo elaborando, sia obbligatoriamente investita nella nostra provincia. Noi riteniamo che tale aliquota possa essere fissata nel 10 per cento del 40 per cento dovuto al sud, corrispondente al 4 per cento del volume totale degli investimenti ed è anche inferiore alla quota in percentuale della popolazione. Infatti, mentre la provincia di Napoli rappresenta l'undici per

cento della popolazione del Mezzogiorno di Italia, noi chiediamo che la quota degli investimenti riservata per legge alla nostra provincia non sia inferiore a quella del dieci per cento di quanto destinato al sud.

Con questo semplice e doveroso provvedimento che non va ad incidere ulteriormente sulle finanze statali e che va a integrare le agevolazioni successive per lo sviluppo della industria privata, noi pensiamo che si possano gettare le basi per una effettiva industrializzazione di Napoli e della sua provincia, creando i presupposti per un rapido rifiorire dell'economia napoletana, che potrebbe così finalmente avviarsi sulla strada della prosperità. Napoli, infatti, sotto la spinta poderosa e massiccia dell'intervento della libera iniziativa e della industria di Stato, potrebbe contare su un minimo di venti miliardi all'anno destinati a investimenti produttivi, che da soli, senza considerare gli effetti moltiplicatori di tali investimenti, assicurerebbero l'assorbimento di circa ottomila disoccupati all'anno, dato che secondo dei calcoli orientativi, ogni posto di lavoro chiede in linea di massima un impiego di capitali di circa due milioni e mezzo.

D'altra parte, non è qui fuor di luogo ricordare che per risolvere la crisi che si profila a Genova, senza alcun rumore, senza alcuna legge speciale, lo Stato si è impegnato di investire ben 105 miliardi in cinque anni. Pertanto, non vediamo la ragione per cui un analogo trattamento non debba e non possa essere riservato alla nostra città, che versa in situazione economica ben più grave e preoccupante di quella di Genova e che, come abbiamo innanzi visto, ha ben precisi titoli di credito verso la collettività nazionale.

Oltre questi provvedimenti che investono il settore agricolo, industriale, artigiano e dei traffici, occorre anche dare una spinta ulteriore al settore turistico, che senza dubbio rappresenta oggi e ancor più dovrà rappresentare per il futuro, una risorsa fondamentale per la economia napoletana. Pertanto, oltre alle agevolazioni creditizie da estendersi anche a questo settore, ciò che ci appare urgente e indispensabile è l'autorizzazione alla istituzione di una casa da giuoco, che potrebbe, non solo incrementare il gettito delle entrate comunali, ma anche dare alla nostra città quel turismo ricco che oggi è molto limitato a Napoli ed è effettivamente di transito e che invece offre possibilità concrete di guadagno.

D'altronde, contro tale mia proposta non può invocarsi alcuna pregiudiziale di moralità, giacché anche senza voler considerare

che lo Stato consentisse il lotto che sottrae il danaro, in linea generale, alla povera gente, mentre vieta le case da giuoco che invece sono frequentate da persone abbienti, non si capisce come la facoltà possa essere legata alla posizione geografica e ai paralleli, per cui ciò che è lecito a Sanremo e a Venezia, diventi illecito a Napoli.

Riteniamo inutile soffermarci sui vantaggi diretti e indiretti, mediati e immediati che deriverebbero a Napoli dal complesso di provvidenze da noi enunciate, giacché sono evidenti quali verrebbero ad essere le possibilità della economia napoletana da un effettivo potenziamento di tutte le sue risorse nei vari settori. Napoli rinascerebbe a nuova vita, rifiorendo nella sua agricoltura, nel suo artigianato, nei suoi traffici, nel suo commercio, nella sua industria, nel suo turismo e verrebbe finalmente a occupare il posto che le spetta nella economia della intera nazione.

Ma il nostro programma, tendente ad una effettiva ripresa della nostra città, sarebbe monco se non affrontassimo con la necessaria decisione e tempestività i due problemi più urgenti e più gravi che affliggono la nostra cittadinanza e cioè la deficienza di case e la penuria di scuole.

Per risolvere il problema della edilizia popolare noi riteniamo che non si debba ricorrere integralmente al finanziamento statale, giacché il ricavo di fitti di alloggi popolari di tre stanze e accessori, costruiti con criteri strettamente economici — cioè, senza dispersioni e senza spreco — pur contenendo tali fitti entro limiti accessibili alla maggioranza dei destinatari, è in grado di assicurare un interesse equo al capitale, le spese ordinarie di gestione e di manutenzione e una quota di ammortamento per il riscatto della casa.

A titolo esplicativo, infatti, diremo che la spesa per la costruzione di un alloggio popolare di tre stanze e accessori, pari a quattro vani e mezzo, non dovrebbe andare, compresa la spesa per l'acquisto del suolo, oltre il mezzo milione a vano e cioè in totale di due milioni e 250 mila lire per ogni casa di questo tipo. Fissando con arrotondamento in eccesso, la spesa totale in due milioni e mezzo, l'interesse del cinque per cento porterebbe l'onere mensile a un fitto di 10.500 lire, cui bisogna aggiungere l'incidenza per la gestione e manutenzione, che non dovrebbe superare le 2500 lire al mese. Pertanto un fitto oscillante fra le 18 e le 20 mila lire mensili, consentirebbe un accantonamento mensile di 6 mila lire, pari in venticinque anni a circa

due milioni e mezzo, quanti ne occorrono per il riscatto dell'appartamento.

In linea teorica, come emerge dai conteggi sopra enunciati, con prestiti da estinguersi in 35 anni, sarebbe possibile costruire alloggi di tipo popolare da cedere in fitto e con possibilità di riscatto. Poiché ci rendiamo conto che i costi possono variare e che la concessione di prestiti a così lunga scadenza è possibile solo da parte di istituti specializzati che non anticipano mai il cento per cento del valore della casa, noi riteniamo indispensabile l'intervento dello Stato, il quale, da un lato deve versare un contributo a fondo perduto e dall'altro deve autorizzare gli istituti di credito finanziatori.

Venendo a un esame più dettagliato della situazione, valutando il fabbisogno minimo per Napoli a duecentomila vani da costruirsi in dieci anni, con una media di 20 mila vani all'anno, il capitale occorrente si aggirerebbe intorno ai dieci miliardi annui, al quale noi pensiamo che lo Stato debba partecipare con un contributo di quattro miliardi l'anno, da stralciarsi dagli appositi fondi già stanziati in bilancio per la costruzione di case popolari; mentre i rimanenti sei miliardi dovrebbero essere forniti da un consorzio dei principali istituti di credito fondiario con versamenti in contanti, da riscattare con le solite formalità in trentacinque anni.

I fondi ricavati dai mutui e dal contributo statale e che dovrebbero servire unicamente per la costruzione di alloggi popolari del tipo sopra specificato, dovranno essere gestiti, coi criteri della più stretta economia, dall'Istituto delle case popolari, in stretta collaborazione con il comune di Napoli.

Noi riteniamo che un piano fondato su questi presupposti avrà tutte le garanzie di riuscita e possa pertanto risolvere in gran parte l'annoso e gravissimo problema della edilizia popolare a Napoli, senza incidere ulteriormente sul bilancio statale, giacché basterebbe indirizzare verso la nostra città una parte dei fondi già all'uopo stanziati.

A questo proposito consentitemi che io in questa sede elevi la più vibrata protesta per la costante trascuratezza delle autorità centrali verso le nostre più gravi esigenze, in quanto ci deve essere chiarito, come e perché in questi ultimi dieci anni lo Stato ha pagato decine e decine di miliardi per contributi a fondo perduto per la costruzione di case di ogni tipo — finanche di lusso per alcuni suoi funzionari — senza prima venire incontro alla spasmodica fame di case che assilla i nostri concittadini.

Nessuna città, nessun centro abitato in tutta Italia, raggiunge un indice di affollamento così elevato — ed allo stesso tempo così grave e allarmante — come quello di Napoli, eppure da per tutto si è costruito con contributi statali, trascurando volutamente la nostra città che ha colto solamente le briciole.

Perché non si è data la precedenza assoluta a Napoli, che aveva — fra tutte le consorelle italiane — il maggior bisogno e la maggiore urgenza di case popolari? È questa una domanda che finora è rimasta senza risposta, ma è questa una situazione che non è ulteriormente tollerabile e che non può continuare, giacché lo Stato ha l'imprescindibile dovere di provvedere prima di tutto alle esigenze della nostra città che in questo settore particolarmente versa in condizioni disperate.

Noi pertanto non chiediamo altro che ci venga assegnato quanto dovuto, senza incidere ulteriormente sulle finanze statali; noi non chiediamo altro che non venga perpetuata questa situazione di sperequazione e di trascuratezza e che lo Stato si ricordi finalmente, nei prossimi dieci anni, che fra gli altri italiani esistono anche i napoletani, i quali hanno parità di diritti e di doveri e pertanto non sono secondi a nessuno.

Noi insomma ci ribelliamo a vederci costantemente relegati nell'ultimo scalino in ogni piano di provvidenze governative, noi ci ribelliamo al persistere di assurdi favoritismi ed ancor più di assurde discriminazioni, per cui la nostra città ha il triste privilegio di essere anche al primo posto nell'attuazione delle provvidenze governative in questo settore!

Per quanto riguarda poi il problema della edilizia scolastica e del potenziamento della scuola in genere, cioè aule, attrezzature scolastiche, maestri, professori, bidelli, ecc., poiché è in corso di discussione e di approvazione davanti ai due rami del Parlamento il piano per la scuola, ed è prevedibile uno stanziamento annuo da parte dello Stato di 120 miliardi per dieci anni, noi contiamo per effetto della legge speciale per Napoli sul cinque per cento di tale stanziamento, per un totale di sei miliardi all'anno a decorrere dal 1960 e per i dieci anni successivi, e cioè per un importo totale di sessanta miliardi, da devolversi alle scuole della provincia di Napoli, di ogni ordine e grado, che in tal modo potranno far fronte alle loro inderogabili esigenze presenti e future.

Anche in questo caso, come è evidente, non si tratta di far assumere nuovi oneri allo Stato, ma di sancire e di riconoscere i precisi diritti di Napoli nella ripartizione di somme

che comunque le sono sacrosantamente dovute.

Per l'impiego e l'utilizzo di queste somme il comune, insieme con la provincia, il Genio civile, il Provveditorato agli studi di Napoli e il Rettore magnifico dell'università, elaborerà un piano preciso, rispondente alle esigenze della popolazione scolastica nei vari settori della scuola materna, elementare, media, universitaria, tecnica e di avviamento professionale, con un deciso sviluppo di quest'ultimo tipo di istruzione che è particolarmente sentito. Con questo piano si assicurerebbe alla nostra città e alla sua provincia un finanziamento adeguato, il problema della scuola potrà essere decisamente affrontato e felicemente risolto, nello spazio di dieci anni.

Per quanto riguarda, infine, la sistemazione delle strade (di cui urgenti, anche per i problemi della viabilità, la parallela di via Roma, lo sventramento di via Forcella e via Tribunali, l'ultimazione della nuova via Marittima ecc., nonché un piano di opere pubbliche: nuovo macello, nuovo mercato ittico, ospedale ecc.) e la sistemazione dei servizi, ivi compresa l'azienda autofilotraviaria, si dovrebbe procedere coi fondi del bilancio ordinario, impiegando le somme risparmiate per il mancato pagamento delle rate dei mutui nei primi cinque anni.

Noi riteniamo che il complesso di provvedimenti sopra esposti e i principi ai quali ci siamo uniformati nella elaborazione della nuova legge speciale per Napoli, siano quelli validi per affrontare e risolvere i tormentosi e annosi problemi della nostra città, riportandola fuori dal pelago alla riva, e consentendole concrete possibilità di vita e di progresso.

Siamo sicuri che, alla Commissione non sarà sfuggita la nostra costante preoccupazione di conciliare gli interessi e le inderogabili esigenze della nostra città, con i criteri della più rigida economia, nel senso di non appesantire eccessivamente l'onere dello Stato e quindi della collettività nazionale, per la ripresa della nostra bella ma sfortunata città.

Se noi infatti riepiloghiamo in sintesi economica gli oneri richiesti allo Stato, questi ci sembrano contenuti nel minimo indispensabile, giacché in sostanza si tratta di erogare, nello spazio di dieci anni, un contributo integrativo del bilancio per un ammontare totale di 99 miliardi e di anticipare per cinque anni, come già previsto dal progetto di legge governativo. È vero che oltre tale cifra, bisogna considerare le minori entrate dello Stato per

aver ceduto al comune una compartecipazione a tasse e imposte attualmente di pertinenza governativa e le maggiori uscite per l'assunzione di una parte di spese che attualmente sono a carico del bilancio comunale, ma anche questo onere si è cercato di contenerlo al massimo e cioè una media di undici miliardi all'anno; per cui, anche valutando questa quota parte di oneri, si arriva, nei dieci anni, alla cifra totale di 209 miliardi, tutto compreso.

E noi siamo convinti che Napoli ha pienamente diritto a chiedere questo sforzo alla comunità nazionale, giacché se noi esaminiamo fino in fondo la situazione, dobbiamo renderci conto che in effetti non si tratta altro che di riparare, e con ritardo, a delle passate ingiustizie, senza contare il concreto beneficio per l'economia di tutta la nazione per la valorizzazione di una zona oggi profondamente depressa.

Come sicuramente avrà notato la Commissione, noi per risolvere i complessi problemi della nostra città, a parte le somme sopra menzionate e che servono essenzialmente a rimettere in sesto la finanza comunale, ci siamo limitati a richiedere che per legge venga assegnata e investita direttamente a Napoli quella parte di stanziamenti statali per i vari settori dell'industrializzazione, della edilizia popolare e scolastica, che a Napoli spetta sacrosantamente.

Tale nostra richiesta — che potrebbe apparire del tutto superflua, in quanto Napoli è parte integrante della nazione e dovrebbe partecipare di diritto ai vari piani di provvidenze governative — è assolutamente legittima e necessaria in quanto l'esperienza dolorosa di tutti questi anni ci ha dimostrato che all'atto pratico non solo i fondi delle provvidenze generiche, ma anche quelli attribuiti specificatamente alla nostra città, prendono altre strade o si volatilizzano. E a dimostrazione di tale assunto noi potremmo, per esempio, chiedere in questa sede dove sono andate a finire le somme non spese dei 35 miliardi stanziati dalla legge speciale del 9 aprile 1953, n. 297.

Né infine va taciuto che se non si attuasse questo piano il risultato sarebbe per lo Stato molto più oneroso, in quanto non ci sarebbe altra via che continuare nell'attuale sistema dei ripiani del bilancio mediante i mutui e noi sappiamo che oggi tali mutui hanno raggiunto la cifra davvero imponente e d'altra parte non riducibile, di 27 miliardi all'anno, in continua espansione, per cui procedendo con l'attuale sistema non solo l'economia napoletana rimarrebbe costantemente depressa,

non solo apparirebbe ridicolo il potere un giorno pagare i debiti, quanto principalmente fra dieci anni lo Stato avrebbe speso oltre 300 miliardi (ben 91 miliardi in più di quanto da noi previsto), con il poco lusinghiero risultato di aver avvilito e svilito senza possibilità di recupero una città e una provincia che invece devono avere delle funzioni ben diverse e cioè di direzione e di guida nel necessario e auspicato riscatto del mezzogiorno d'Italia.

Pertanto l'affrontare comunque — seguendo il nostro e qualunque altro sistema — una legge per Napoli che sia veramente risolutiva dei suoi problemi è, non solo un preciso diritto di Napoli, non solo un preciso dovere dello Stato, ma anche un interesse e un vantaggio dello Stato stesso.

D'altra parte, poiché lo Stato non rappresenta altro che la comunità nazionale, è chiaro ed evidente che tutto ciò che turba l'equilibrio, il benessere e la prosperità di una parte di tale collettività, turba pure l'equilibrio il benessere e la prosperità della intera nazione, per cui è profondamente vero che l'interesse di Napoli coincide con quello della nazione, che deve approntare i mezzi idonei a risolvere i nostri problemi.

Vorrei che facessimo assieme un programma che abbia una certa organicità. La volta scorsa si era parlato di portare a termine in questa settimana la discussione generale. Ora, specialmente dopo questi due primi interventi e quelli che sentiremo ancora questa sera, ho la convinzione che il problema di Napoli sia veramente un grosso problema nazionale. Nessuno di noi qui ne dubita, Noi che siamo napoletani sentiamo la nostra responsabilità verso Napoli, e il Presidente e tutti i colleghi sono qui pronti a dare tutta la loro solidarietà. Però penso che noi dobbiamo soprattutto cercare di approfondire i problemi concreti come sono già stati prospettati, il che potrà essere fatto in un secondo tempo. La discussione generale io penso che senza danno dell'esame futuro, possa essere terminata in questa settimana. Diversamente noi continueremo a ripetere gli stessi discorsi e gli stessi argomenti e non affronteremo in modo concreto quelli che sono i problemi fondamentali.

Inoltre penso che sia opportuno portare a termine la discussione generale, perché il rappresentante del Governo qui presente possa riferire sulla discussione generale della Commissione, al Presidente del Consiglio e agli altri.

Noi ci siamo sforzati, attraverso la nostra esposizione, a mettere in luce i nostri diritti e i nostri bisogni, additando al tempo stesso

la via per la loro soluzione e siamo decisi a batterci fino alle estreme conseguenze, affinché le esigenze della nostra città martoriata siano prese nella più attenta considerazione, rendendo, una volta per tutte, giustizia a Napoli.

È questo, e solo questo, ciò che noi chiediamo per Napoli, per il Mezzogiorno, per l'Italia.

CAPRARA. Prego il Presidente di considerare se, dopo la lunga esposizione del collega Lauro che abbiamo sentito, non sia il caso di rinviare la discussione.

PRESIDENTE. Eravamo rimasti d'intesa nell'ultima seduta che entro questa settimana avremmo esaurito la discussione generale. Ritengo quindi che si debba proseguire la seduta.

Vorrei che in questa settimana si tenessero altre tre sedute. È una galoppata che io chiedo a tutti gli onorevoli colleghi, come omaggio natalizio a Napoli. In queste tre sedute credo che la discussione generale possa essere portata a termine. Comunque se si avvertirà l'opportunità di continuarla, la continueremo.

RIPAMONTI. A me pare che non sia possibile chiudere la discussione generale entro la corrente settimana.

Stiamo elaborando la dodicesima legge speciale per Napoli. E dobbiamo convincerci che i provvedimenti che stiamo esaminando debbono essere tali da portare a definitiva soluzione i problemi della città di Napoli.

Ora, l'intervento dell'onorevole Lauro impone ai gruppi un approfondito esame.

Io non ho ancora avuto i bilanci del comune di Napoli e mi sarà necessario un certo numero di giorni per esaminarli e portare il mio contributo alla discussione generale, che è fondamentale per arrivare rapidamente a concludere gli articoli del disegno di legge per Napoli.

PRESIDENTE. Preciso che i bilanci del comune di Napoli io li ho procurati fin da martedì scorso e sono già stati inviati in copia ai vari gruppi. I commissari che desiderano consultare tali bilanci, li possono andare ad esaminare nelle sedi dei gruppi.

LAURO ACHILLE. Io mi associo a quanto ha detto il precedente oratore. Qui bisogna fare uno studio profondo. Non bisogna accelerare la discussione. Il problema di Napoli è molto complesso. Una legge speciale così come la propone il Governo, secondo me non può che aggravare la situazione di Napoli allo scadere dei dieci anni.

Facciamo la discussione più ampia possibile, studiamo profondamente il problema e

cerchiamo di arrivare a conclusioni che effettivamente possano risolvere i problemi di Napoli.

Io vorrei proporre che un comitato di parlamentari di questa Commissione venisse a Napoli, per studiare sul posto la situazione.

RUBINACCI, *Relatore*. Vorrei ricordare che questa discussione si è iniziata dopo una relazione fatta dal relatore, in cui i dati essenziali della situazione, sia economica e sia finanziaria, della città di Napoli, sono stati esposti. Siccome sono passati quindici giorni — e questo è il grosso inconveniente di tirare per le lunghe — già tutto questo è scomparso, per lo meno in gran parte, dalla memoria di alcuni colleghi della Commissione.

Ora è certo che altri dati sono stati portati dinanzi alla Commissione, attraverso la discussione di oggi. Però io vorrei ricordare che qui siamo ancora in una fase molto, ma molto preliminare, perché con la discussione generale noi non dobbiamo risolvere niente, dobbiamo semplicemente sentire le varie opinioni dei colleghi della Commissione.

Chiusa la discussione generale, ci sarà una replica del relatore, il quale, tenendo conto di tutto quello che si è detto, esprimerà la sua definitiva opinione e farà anche un certo numero di proposte.

Io credo che quello che conta è che ci sia un lasso di tempo — chiusa la discussione generale — che consenta ai colleghi di meditare sugli elementi che si sono acquisiti nella discussione generale, in maniera da poter prendere una posizione, quando si andrà ad esaminare i problemi concreti.

Voi dovete tener conto di questo: che noi non chiederemo la discussione generale, per cominciare ad esaminare gli articoli uno per uno; la discussione generale sarà chiusa, per poter cominciare una seconda discussione generale in cui evidentemente dovremo affrontare il problema dei metodi per l'approvazione della legge: se deve essere seguito un certo determinato testo; se bisogna nominare un comitato ristretto per fare degli accertamenti diretti, se bisogna dare una certa ampiezza alla legge o darne un'altra.

Insomma, vorrei proprio rivolgere un caldissimo invito ai colleghi perché questa fase preliminare della discussione generale sia effettivamente mantenuta nei limiti che aveva proposto il Presidente.

MAGLIETTA. Io mi permetto far considerare che è praticamente impossibile concludere i lavori per quanto riguarda la parte generale, entro questa settimana. Perché? Perché da quello che noi abbiamo ascoltato

III LEGISLATURA — COMM. SPECIALE (PROVVED. NAPOLI) — SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1959

si può rilevare che nel disegno di legge governativo i problemi di Napoli sono visti in modo limitato e insufficiente, e noi ci ripromettiamo di intervenire, numerosi, anche per sottolineare la necessità non tanto di scelta, di misura, di quantità, quanto quella di orientamento, di linea e di qualità.

Poi c'è il desiderio espresso da alcuni onorevoli colleghi di questa Commissione, delle altre regioni, di rendersi conto personalmente, sul posto, della situazione.

Credo che sia nostro interesse di napoletani dare a questi colleghi non napoletani tutto il tempo e tutte le possibilità durante il periodo delle ferie.

Io non brucerei le tappe.

BIAGGI NULLO. Devo subito ribadire che non è nostra intenzione chiudere immediatamente la discussione. È nostra intenzione avere degli orientamenti su ciò che vogliamo fare in ordine a questo problema che forse ci è apparso più vasto di quanto ci appariva in un primo tempo.

La stessa scelta del testo determina già una valutazione da parte nostra.

È nostro assoluto dovere riuscire a inquadrare questi provvedimenti in un piano più vasto, in relazione a quella politica generale che è stata espressa dal nostro Ministro degli investimenti.

Recentemente ho avuto occasione di recarmi a Napoli e di incontrarmi così con molti amici residenti a Napoli. Se dovessi riferire quello che mi hanno detto questi miei amici che lavorano nel campo industriale, avreste l'impressione, che ho avuto io, che nel sottofondo c'è un problema della *forma mentis* della popolazione napoletana: che è un problema di profonda trasformazione etica e morale di questa popolazione. Quando mi hanno portato, in quella zona verso il Vesuvio che è un po' come la « Bidonville » di Parigi, ho visto che su ognuna di quelle miserabili casupole c'è l'antenna della televisione. Quando noi vediamo che non si pagano le tasse, ma c'è la televisione, sorge assoluta l'esigenza di analizzare a fondo questa vita del popolo napoletano e vedere se veramente possiamo trovare una soluzione per gettare le basi di una rinascita economica e morale, cui il comune potrà attingere per dare un aspetto nuovo a Napoli.

AVOLIO. Parlo a nome del gruppo socialista, che non ha ritenuto di presentare una sua proposta di legge.

Pur essendo d'accordo nel non voler andare per le lunghe, a me pare, signor Presidente, che, ai fini della utilità che deve avere questa

legge speciale per Napoli, sia necessario un esame approfondito di tutti i suoi aspetti.

Nella discussione generale noi dobbiamo vedere i punti di concordanza e quelli di divergenza, e tutte le prospettive che deve avere questa legge speciale. E in questa prima fase non possiamo avere fretta. Una volta regolati i limiti e la portata della legge speciale per Napoli, nella seconda fase della discussione potremo precedere più speditamente.

Vi prego di tener conto che da parte nostra vi è tutta la buona volontà per arrivare il più rapidamente possibile al traguardo finale.

PREZIOSI COSTANTINO. Ho molto apprezzato l'intervento dell'onorevole Biaggi, perché ha veramente puntualizzato la situazione...

COVELLI. Ha detto molte inesattezze!

PREZIOSI COSTANTINO. Si può anche non essere d'accordo con lei sulla questione delle televisioni!

L'onorevole Biaggi ha portato la discussione su un piano di serietà, nel senso che egli si è reso conto della necessità di affrontare il problema con la massima ponderazione.

Ora, il relatore, onorevole Rubinacci, ci ha detto che la discussione generale poteva esaurirsi...

COVELLI. L'onorevole Rubinacci è relatore del solo disegno di legge governativo e non anche delle due proposte di iniziativa parlamentare!

LAURO ACHILLE. La relazione sulla mia proposta di legge la svolgo io stesso!

PREZIOSI COSTANTINO. Siccome l'onorevole Rubinacci ha detto anche che questa è semplicemente una introduzione alla discussione dei poteri di questa Commissione. Noi pare che, se dobbiamo accettare questa sua impostazione, sarebbe opportuno che la Commissione intera si recasse per cinque o sei giorni a Napoli, al fine di svolgere accertamenti e indagini sul posto, e trarre così la migliore sintesi della situazione della città.

COVELLI. Credo che siamo su un piano sbagliato di procedura e quindi di delimitazione dei poteri di questa Commissione. Noi non possiamo accettare il criterio in virtù del quale l'onorevole Rubinacci debba essere relatore di tutti e tre i provvedimenti. L'onorevole Rubinacci ha soltanto il diritto di riferire sul disegno di legge governativo: la Commissione, almeno fino a questo momento, non ha deciso che il relatore debba essere uno soltanto. Allo stesso modo che la Commis-

III LEGISLATURA — COMM. SPECIALE (PROVVED. NAPOLI) — SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1959

sione non ha deciso affatto che le due proposte di iniziativa parlamentare debbano essere considerate emendamenti.

Il mio pensiero a questo proposito è che la discussione generale debba cominciare dopo che abbiamo ascoltato le relazioni dei due proponenti; non posso essere assolutamente d'accordo che la relazione debba essere unica, così come mi pare che si vada orientando la maggioranza. Del resto, nessuno potrà consentire, almeno io penso, che l'onorevole Rubinacci tratti alla stessa stregua tutti e tre i provvedimenti.

L'onorevole Rubinacci, dopo essersi diffuso lungamente sul disegno di legge ed averlo sostenuto...

RUBINACCI, *Relatore*. Non l'ho sostenuto, mi son limitato ad esporre!

COVELLI. Lo ha sostenuto!

RUBINACCI, *Relatore*. Io ho esposto ed ho fatto il mio dovere!

COVELLI. Non ha fatto il suo dovere nei confronti delle altre proposte di legge. Quando lei si intrattiene per un'ora sul disegno di legge governativo e per dieci minuti sulle due proposte di legge, non può certamente dire che fa il suo dovere nei confronti degli altri presentatori.

RUBINACCI, *Relatore*. Prego il Presidente di richiamare l'onorevole Covelli al rispetto verso le persone.

Io ho fatto il mio dovere, tanto è vero che, dopo la mia relazione, l'onorevole Lauro e l'onorevole Caprara hanno dichiarato che non era il caso di aggiungere altro, perché avevo esposto fedelmente i termini della situazione napoletana. Vorrei pregare il segretario di dar lettura del verbale, perché da esso dovrebbe risultare.

COVELLI. Mi piacerebbe sentire questo apprezzamento. Non mi pare possibile che gli onorevoli Lauro e Caprara si siano espressi in questo modo, a meno che non abbiano voluto fare esplicita rinunzia alle proposte da essi presentate.

Desidero, comunque, chiarire che io non intendo fare polemica personale. Qui si sta discutendo in termini di procedura, e noi riteniamo che, per la migliore cognizione di tutti i componenti di questa Commissione, la discussione generale avvenga dopo aver ascoltato anche le relazioni degli altri due proponenti, in modo che la discussione stessa sia più completa e più organica.

Sicché la mia proposta è che la discussione generale si faccia dopo aver sentito anche le relazioni fatte dagli altri due presentatori e

che il relatore finale non sia soltanto l'onorevole Rubinacci.

Per quanto riguarda la mia interruzione all'onorevole Preziosi, intendevo dire che la Commissione non potrebbe essere serena se si presentasse a Napoli con certi preconcetti ventilati dall'onorevole Biaggi, il quale presume che il napoletano pensa solo a divertirsi, pensa alla televisione e non paga le tasse! È bene che l'onorevole Biaggi sappia che Napoli è una delle città dove, in proporzione, si pagano più tasse.

PRESIDENTE. Debbo precisare che, valendomi delle mie facoltà, ho nominato un solo relatore per i tre provvedimenti. Però, al termine della relazione svolta dall'onorevole Rubinacci, ho chiesto all'onorevole Lauro e all'onorevole Caprara se intendessero riferire sulle loro proposte...

LAURO ACHILLE. Evidentemente non interpretai in questo senso le sue parole, signor Presidente.

PRESIDENTE. L'onorevole Caprara comprese bene, però. Comunque, lei e l'onorevole Caprara si riservarono di intervenire nel corso della discussione.

Questa circostanza si è verificata nella seduta del 2 dicembre; in quella successiva diedi perciò la parola all'onorevole Riccio, che fu quindi il primo oratore intervenuto nella discussione.

Comunque, dobbiamo ancora decidere su quale testo svolgere la discussione.

COVELLI. Quando si deciderà?

RUBINACCI, *Relatore*. In sede di passaggio agli articoli.

PRESIDENTE. Posso assicurare la Commissione che non ho alcuna intenzione di limitare la discussione. Ho sempre fatto e faccio ancora appello al senso di responsabilità per l'aspettativa della cittadinanza di Napoli per questa legge...

LAURO ACHILLE. Ma questa legge non risolve proprio nulla dei problemi di Napoli!

PRESIDENTE. Non mi riferisco al testo del Governo ma alla legge che questa Commissione dovrà varare. E, pur di sbrigarci nel più breve tempo possibile, sono disposto a fare tre sedute in questa settimana: al termine di esse prenderemo la decisione che riterremo più opportuna.

ROBERTI. Mi dispiace che la discussione su una questione di procedura abbia scantonato su considerazioni di merito che sembrano voler dare a questa legge proprio quel carattere di ordine campanilistico, un carattere di difesa di talune posizioni forse anche politiche nei confronti delle altre grandi città italiane.

III LEGISLATURA — COMM. SPECIALE (PROVVED. NAPOLI) — SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1959

Debbo comunque dare atto ai colleghi non napoletani del senso di responsabilità con il quale stanno seguendo questa discussione; e noi, cittadini di Napoli oltre che deputati di quella città, abbiamo viva speranza che da questa discussione possa venir fuori una maggior comprensione della realtà economica, storica e finanziaria di Napoli. Io sono sicuro che, se così sarà, dalla nostra discussione verrà fuori un provvedimento più o meno adeguato alle reali esigenze di Napoli.

È evidente che ad un certo momento — all'atto del passaggio agli articoli o anche in sede di discussione generale — dovremo pur risolvere il problema di fondo di questa legge; dovremo, cioè, decidere del contenuto che questa legge dovrà avere; dovremo decidere dei suoi limiti: in sostanza, dovremo decidere se essa dovrà avere un limite di carattere finanziario relativamente al risanamento della situazione comunale di Napoli, o se questa legge debba proporsi i problemi di fondo della crisi storica dell'economia nazionale ed avviarli a soluzione.

Questa decisione dovrà essere presa dalla Commissione, valendosi dei suoi poteri. Ma non soltanto sulle dimensioni e sul merito della legge dovrà decidere questa Commissione; dovrà decidere altresì della durata nel tempo di questa legge.

Pertanto, sono del parere che non sia il caso di indugiare in questioni procedurali ma di accogliere la proposta del Presidente di tenere ancora qualche seduta di discussione generale prima di prendere le nostre decisioni, che dovremmo prendere, possibilmente, dopo di aver sentito il parere del Governo. È chiaro che questo parere del Governo non sarà certo per noi vincolante, ma potrà servirci di orientamento prima di decidere dei limiti e del contenuto della legge.

Noi possiamo intanto affermare che il disegno di legge non risponde per nulla alla generale aspettativa del risanamento economico della città di Napoli; e noi vogliamo augurarci che il rappresentante del Governo cominci fin d'ora a far presente in sede governativa questo orientamento della Commissione, perché il Governo si prepari ad un ampliamento della legge.

Concludo confermando che mi associo alla proposta del Presidente.

TESAURO, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Non posso interferire sulla questione di procedura, perché è di esclusiva competenza della Commissione. Desidero soltanto richiamare l'attenzione degli onorevoli commissari sulla necessità che ha il Governo di cono-

scere al più presto il pensiero di tutti coloro che sono intervenuti o che interverranno in questa discussione. Desidero altresì ricordare che, dopo la chiusura della discussione generale, il Governo ha bisogno di un congruo periodo di tempo perché possa rispondere con consapevolezza e in modo completo, anche per poter fornire tutti quegli elementi necessari per poter prendere una decisione.

CAPRARA. Mi sembra che la discussione di procedura svoltasi poc'anzi sia nata da una temporanea dimenticanza delle norme regolamentari, e cioè dei diritti della Commissione, dei diritti del relatore, dei diritti dei presentatori, i quali, in questa loro specifica qualità, possono sempre e in qualsiasi momento intervenire nella discussione...

COVELLI. Nella loro qualità di relatori di minoranza!

RUBINACCI, *Relatore*. Niente affatto! Possono intervenire nella loro qualità di presentatori!

CAPRARA. Pertanto, quando noi abbiamo dichiarato di non voler aggiungere nulla alla relazione dell'onorevole Rubinacci, era evidente che non intendevamo né potevamo rinunciare ai nostri diritti! Se è questo il senso dell'obiezione dell'onorevole Covelli, è evidente che egli ha perfettamente ragione.

COVELLI. È proprio questo che intendevo dire.

CAPRARA. Del resto, il Presidente ha nominato un relatore, ma la Commissione non ha ancora deciso su quale testo la discussione debba aver luogo. Quando questa decisione sarà presa, allora la Commissione, valendosi dei suoi poteri, deciderà anche chi dovrà essere il relatore. Fino a quel momento, io mi considero relatore della proposta di legge da me presentata.

RUBINACCI, *Relatore*. La figura del relatore non può coincidere con quella del presentatore!

CAPRARA. Questa è la nostra opinione, e in questo senso abbiamo inteso fare la dichiarazione a cui si è richiamato il Presidente. Diversamente, mi sarei spogliato dei diritti derivantimi dall'essere presentatore della proposta di legge. La questione, però, è un'altra.

Noi stiamo infatti discutendo in una sede addirittura preliminare alla discussione generale; in questa sede noi dobbiamo esprimere soltanto il nostro giudizio sulla via da seguire. La discussione, perciò, deve essere necessariamente ampia, perché deve essere ad un tempo un esame e una scelta. Per questi motivi, pur concordando sulla necessità, manifestata dal Presidente, di concludere solle-

citamente, vorrei far osservare che noi siamo stati insediati da poco tempo mentre i provvedimenti per Napoli si attendono da anni. Non vorrei, perciò, che la responsabilità di un eventuale ritardo — che almeno fino a questo momento è da imputarsi al Governo — dovesse ricadere su noi.

Comunque, noi daremo al Governo il tempo necessario perché possa presentarci le sue proposte.

PRESIDENTE. Desidero precisare che non ho inteso né intendo limitare ai due presentatori la facoltà di intervenire nel modo più ampio che sia possibile.

Il mio desiderio, che rinnovo, è che, senza rinunciare all'adempimento del nostro dovere, noi cerchiamo di affrettare il più possibile lo studio di questa legge. Con questo, onorevole Caprara, non intendo affatto porre a carico della Commissione un eventuale ritardo, che certamente deriverebbe da esigenze di lavoro.

COVELLI. Vorrei che il Presidente mi chiarisse se i presentatori, che per me sono anche relatori, potranno esprimere il loro punto di vista, al pari del relatore designato dal Presidente, al termine della discussione generale.

RUBINACCI, Relatore. Desidero sapere dal Presidente se io sono il relatore del disegno di legge governativo e delle due proposte di legge dal momento che egli mi ha fatto l'onore di affidarmi questo incarico.

Io ho svolto una relazione nella quale ho innanzitutto esposto alcuni dati che mi parevano essenziali per l'illustrazione della situazione economica della città di Napoli; contemporaneamente ho esposto il contenuto dei tre provvedimenti: e a questo proposito desidero chiarire all'onorevole Covelli che io non sono stato affatto il difensore del disegno di legge, perché ho esposto chiaramente le mie riserve; mi son limitato ad esporre il contenuto dei provvedimenti stessi riservandomi di prendere una decisione al termine della discussione generale. Allo stato attuale delle cose, rivendico a me il diritto di replicare dopo la discussione generale. Che poi il Pre-

sidente voglia dare la parola ad altri relatori mi pare cosa assolutamente ovvia. Ciò che intendo chiarire è che in questo momento sono il relatore di tutti i provvedimenti al nostro esame. Il problema di una eventuale relazione di minoranza sorgerà soltanto nel momento in cui qualcuno manifesterà un orientamento diverso da quello della maggioranza della Commissione.

Ma tutto questo non potrà avvenire se non dopo che è stata esaurita questa fase preliminare e quella di scelta che dovrà precedere il passaggio agli articoli.

PRESIDENTE. L'onorevole Rubinacci è stato effettivamente da me nominato relatore per tutti e tre gli atti sottoposti al nostro esame, cioè a dire il disegno di legge e le due proposte di legge. Il relatore quindi è unico. Era stata fatta la proposta di nominare due relatori ma io ho ritenuto opportuno, per l'organicità della relazione, nominarne soltanto uno, in virtù anche delle facoltà concesse al Presidente.

Per quanto riguarda la proposta fatta dall'onorevole Covelli, il quale ha detto che i presentatori vorrebbero riservarsi la facoltà di fare un riassunto finale alla conclusione dei lavori, io dichiaro che il mio scrupolo personale è così profondo in questa materia che, benché il regolamento contempli un solo intervento nella discussione, sono disposto, col loro consenso, ovviamente, a dare la parola — magari in sede di dichiarazione di voto in occasione della scelta del testo base — anche a coloro che sono già intervenuti perché questa materia sia veramente e profondamente sviscerata.

La seduta termina alle 19,45.

**IL DIRETTORE
DELL'UFFICIO COMMISSIONI PARLAMENTARI
Dott. FRANCESCO COSENTINO**

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI